

CONFINDUSTRIA



ASSEMBLEA ANNUALE

Relazione del Presidente
Giorgio Fossa

Roma, 22 maggio 1997

ASSEMBLEA ANNUALE

Relazione del Presidente
Giorgio Fossa

Confindustria - Archivio Storico

Autorità, colleghi e amici,

da qui all'estate l'Italia deve decidere se vuole essere in grado di onorare gli impegni presi e di conseguenza se parteciperà sin dall'inizio alla moneta europea.

Le decisioni cruciali su chi sarà ammesso all'Euro verranno formalmente prese nel maggio del '98 nella riunione dei governi a Bruxelles, ma saranno in realtà anticipate dai mercati.

In questi mesi cadranno gli alibi: le resistenze di chi non vuole modernizzare il Paese saranno evidenti e le responsabilità saranno chiare.

Noi continueremo a far sentire la nostra voce con le nostre analisi, le nostre proposte, le nostre critiche, nell'interesse legittimo delle imprese, ma certi anche di contribuire agli interessi dell'intero Paese.

Non vogliamo assumere alcuna dimensione partitica e continueremo a non prestarci ad alcuna strumentalizzazione politica.

La posta in gioco è molto alta per tutti.

L'integrazione internazionale e la globalizzazione dei mercati stanno ridisegnando i confini tra sviluppo e povertà, tra progresso e decadenza. Il Trattato di Maastricht non è soltanto una scommessa statistica su parametri più o meno difficili da raggiungere. E' una grande scommessa politica fondata su regole chiare di economia, di finanza e di mercato.

Per l'Europa, moneta unica e grande mercato interno sono la Magna Charta economica del Duemila.

O si partecipa a pieno titolo all'economia di mercato, o si rimane invischiati nelle pastoie di uno statalismo destinato a soffocare ogni prospettiva di crescita e di sviluppo.

Se l'Italia restasse fuori staccando la propria realtà economica e produttiva dal resto dell'Europa, ci troveremmo immediatamente collocati sul fronte dei Paesi a rischio. Saremmo sottoposti al pericolo di terremoti valutari. Di conseguenza, i differenziali dei tassi d'interesse tornerebbero ai 7 punti già raggiunti durante la crisi della lira nel '95, e forse oltre.

Azzereremmo in pochi mesi i sacrifici compiuti ed i risultati raggiunti in questi ultimi 4-5 anni e diventerebbe percepibile l'enorme rischio di insolvenza del nostro debito pubblico.

Ma l'Italia ha tutte le potenzialità per evitare questi gravi pericoli. Ha compiuto importanti passi verso il risanamento. Ha dimostrato come sempre di poter contare su un solido tessuto produttivo.

Adesso dobbiamo completare l'opera.

Ma sia chiara una cosa: il risanamento necessario per partecipare alla moneta unica non è quello che soffoca il Paese, ma è quello che ne libera pienamente le capacità di crescita.

Risanamento e sviluppo sono la stessa cosa.

Oggi tutti parlano dell'Olanda, che ha avviato una politica dei redditi con un Accordo con le parti sociali nel 1993, ha ridotto la spesa pubblica con un Accordo Parlamentare nel 1994 e ha abbattuto la disoccupazione con la flessibilità del mercato del lavoro.

In Olanda oggi la crescita è sostenuta, la disoccupazione è bassa, i parametri di Maastricht sono rispettati.

Avremmo potuto essere noi quel Paese. Non voglio mitizzare l'Olanda, che pure ha i suoi problemi. Voglio però sottolineare tre punti.

Primo: il risanamento dei conti pubblici non solo è compatibile con lo sviluppo, anzi lo sviluppo aiuta il risanamento.

Secondo: risanamento e sviluppo si possono realizzare se superando le rigidità si colgono le opportunità e se il Governo fissa chiaramente gli obiettivi, è credibile nelle decisioni ed è determinato nel perseguirli. A queste condizioni la concertazione resta un metodo efficace.

Terzo: gli effetti positivi del risanamento e della flessibilità sono rapidi, perchè la globalizzazione ha accorciato i tempi di reazione: penalizza chi sta fermo, premia chi si muove e sa cogliere con prontezza le occasioni di crescita.

UN MONDO DI OPPORTUNITA'

Abbiamo di fronte un mondo di opportunità come mai è avvenuto. Chi riesce a salire sull'onda della crescita globale può ottenere vantaggi molto superiori a quelli del passato.

Nel 1970 soltanto 35 Paesi non imponevano alcun controllo commerciale o valutario agli scambi con l'estero. Oggi questi Paesi sono 137. Ogni giorno vengono decisi nel mondo investimenti reali e finanziari per decine di migliaia di miliardi.

Ciò si deve anche all'arrivo di un crescente numero di Paesi all'appuntamento con lo sviluppo, di Paesi che per decenni eravamo abituati a chiamare "in via di sviluppo", ma che in realtà non si sviluppavano mai. Valga per tutti l'esempio della Cina, che nel '96 ha attratto capitali esteri per un importo superiore a quanto il mondo occidentale era solito investire sino a pochi anni fa in tutti i Paesi in via di sviluppo.

Ma i capitali affluiscono soprattutto in quei Paesi industriali che sanno offrire condizioni vantaggiose.

Oltre all'Olanda, da sempre Paese ad economia internazionalizzata ma pur sempre di dimensioni ridotte, queste condizioni caratterizzano anche grandi Paesi industriali come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti che conoscono un vero e proprio boom dell'occupazione, un balzo dei consumi privati ed un forte rialzo della Borsa.

Questo rialzo è sostenuto anche dal forte sviluppo dei fondi pensione e dei fondi comuni, che stanno diffondendo fra i cittadini una prosperità strettamente collegata alla loro partecipazione al vero motore dell'economia, che è l'impresa, e al vero motore dell'impresa, che è il capitale di rischio.

Economie e mercati dove è diffusa una positiva cultura d'impresa. Questa cultura deve diffondersi anche nel nostro Paese.

Le imprese italiane per crescere e ridurre il loro indebitamento devono aprirsi al capitale di rischio, apportando i cambiamenti organizzativi necessari ed adottando procedure di trasparenza.

LA SITUAZIONE DELL'ITALIA

Grazie all'apertura dei mercati l'Italia ha esportato nei Paesi di nuova industrializzazione più di quanto ha importato da essi. Siamo passati da un profondo deficit ad un imponente avanzo di bilancia dei pagamenti. Abbiamo azzerato il debito estero.

Ma non siamo riusciti a dare vigore alla crescita economica. Dal 1990 ad oggi la crescita annua media del Pil è stata appena superiore all'1%.

La nostra capacità di attrarre investimenti produttivi dall'estero è fra le più basse dei Paesi industriali.

Questa condizione di sofferenza strutturale dell'economia italiana si è aggravata nell'ultimo anno.

Sin dal rapporto di previsione del giugno dell'anno scorso il Centro Studi Confindustria indicò nello 0,7% la crescita del Pil '96, contro il 2,4% allora previsto dal Governo. Fummo accusati di essere delle Cassandre. Ma, purtroppo, non eravamo noi a sbagliare.

Così come, a fronte di una stima ufficiale del 2% della Finanziaria '97, non abbiamo sbagliato nel dicembre scorso a stimare la crescita di quest'anno attorno all' 1%, mentre il resto d'Europa cresce a ritmi superiori al 2%. Il segreto delle nostre previsioni è molto semplice: siamo a contatto con la realtà produttiva e non confondiamo le analisi con i desideri.

Non stiamo dunque agganciando la fase di sviluppo internazionale.

Lo sforzo di avvicinamento al 3% nel rapporto deficit-Pil del '97 c'è stato, e va riconosciuto. E' stato veloce, ma non dà ancora garanzie di stabilità.

Incapaci di frenare la spesa, si è scelta la via di aumentare le entrate con misure ordinarie e straordinarie e di rinviare le spese pubbliche e i rimborsi dei crediti d'imposta.

Quest'anno le entrate complessive del settore pubblico sfioreranno un milione di miliardi, con un incremento di quasi il 7% sul '96.

La pressione fiscale aumenterà di oltre un punto percentuale.

Tutto ciò ha diffuso sfiducia e pessimismo nelle prospettive future. Non bisogna sorprendersi che le famiglie italiane abbiano contenuto i consumi complessivi e abbiano addirittura ridotto, per la prima volta dal dopoguerra, i consumi alimentari.

L'esitazione ad intraprendere la strada del contenimento strutturale della spesa non è derivata solo da opposizioni politiche e sociali, ma anche dalla convinzione che sarebbe stato sufficiente aspettare la riduzione dei tassi d'interesse sul debito: incidere cioè sugli oneri finanziari e non anche sulla spesa primaria. Questo calcolo si sta rivelando in parte illusorio.

I tassi d'interesse sono diminuiti, ma molto meno dell'inflazione. Il costo del denaro per le imprese è quindi aumentato in termini reali.

Ciò deprime l'economia. Lo Stato incassa di meno e perde, per il mancato sviluppo, il vantaggio conseguito con la riduzione della spesa per interessi.

La riduzione degli oneri sul debito non può che essere il premio finale del risanamento. E questo premio si potrà riscuotere pienamente solo quando i mercati si saranno convinti che il bilancio pubblico sarà stato strutturalmente risanato. Non si può pretendere di vincere a tavolino, senza giocare la partita davvero e fino in fondo.

Occorre più realismo, più onestà intellettuale e politica, se davvero vogliamo entrare nell'Europa monetaria.

Nel Dpef e nella Finanziaria '98 non si faccia affidamento su una vigorosa e spontanea ripresa dell'economia, che non appare probabile. E non si sottovaluti il rischio di una ripresa dell'inflazione.

E' vero che l'inflazione è scesa molto rapidamente ed è oggi al livello di trenta anni fa. Ma questa riduzione è in parte dovuta alla stagnazione dell'economia e agli effetti di un tantum del riapprezzamento della lira nel '96. Essa è resa precaria da aumenti del costo del lavoro più che doppi rispetto all'inflazione programmata.

Con gli accordi di politica dei redditi del '92 e del '93 abbiamo posto le premesse per spegnere l'inflazione.

La revisione di quegli accordi dovrà evitare che l'inflazione si riaccenda. Ricordo al sindacato, ma anche alle nostre associazioni, che nei Paesi nostri concorrenti l'inflazione industriale è zero e che questo dovrà essere anche il nostro obiettivo. Molte imprese dovranno fare profitti anche riducendo i prezzi, se vorranno continuare a investire e crescere nel mercato globale. Ciò significa che dovranno ridurre conseguentemente i costi.

La revisione dell'Accordo del luglio 1993 non potrà essere una semplice messa a punto, dovrà diventare una nuova tappa nelle relazioni industriali.

PROTAGONISTI IN EUROPA

Dissi all'assemblea dello scorso anno che l'Europa sarebbe stata la bussola di Confindustria e che avremmo misurato l'azione del Governo e delle parti sociali sull'avvicinamento o sull'allontanamento dall'Europa.

Siamo stati coerenti con questa impostazione. Abbiamo costantemente richiamato le imprese, il Governo, il Parlamento, le forze politiche e sociali alla fedeltà agli impegni assunti con il Trattato di Maastricht.

Alle nostre valutazioni abbiamo sempre affiancato il nostro contributo propositivo. Nel manifesto "Le ragioni per stare in Europa", nel documento "Le opportunità della globalizzazione" e nel documento "Risanare il Paese, rilanciare lo sviluppo" approvato assieme ad Ania, Confagricoltura, Confartigianato, Cna, Casa e Confcommercio in occasione della Consulta straordinaria del 10 aprile scorso, abbiamo sempre ribadito la nostra posizione.

Le imprese vogliono entrare subito nell'Unione monetaria perchè sanno che fuori dall'Europa c'è solo un futuro di marginalizzazione e di declino. Le imprese vogliono che l'Italia partecipi all'Unione monetaria da protagonista e contribuisca al rafforzamento dell'Europa che è essa stessa in ritardo rispetto alle altre aree economiche del mondo.

Se l'Unione monetaria fosse un Eden dalle verdi vallate, come qualcuno sembra credere, allora potremmo anche portare nell'Unione un Paese debole. Ma non è così: con l'Euro la competizione aumenterà e solo un Paese forte potrà restare in Europa e trarne beneficio.

L'Italia per essere forte deve riappropriarsi della capacità di progettare e realizzare.

Il risanamento del bilancio pubblico non può mirare soltanto all'equilibrio finanziario. Deve anche aprire spazi e reperire risorse per modernizzare le reti delle infrastrutture materiali e immateriali del Paese, con uno Stato che decida le priorità e fissi le regole ed i privati che progettino, realizzino e gestiscano, partecipando anche al finanziamento.

Da troppo tempo consumiamo nel presente le risorse che dovremmo investire per il futuro.

Per rendere forte ed efficiente il Paese occorre agire subito su questi fronti:

- riduzione strutturale della spesa pubblica;
- riduzione delle aliquote fiscali e contributive;
- liberalizzazione e flessibilità dei mercati;
- riforme istituzionali e semplificazione amministrativa.

RIDUZIONE STRUTTURALE DELLA SPESA PUBBLICA E RIFORMA DELLO STATO SOCIALE

Si sente dire che l'obiettivo della revisione dello stato sociale non dovrà essere quello di "tagliare la spesa", ma solo di riequilibrarla tra i diversi capitoli.

Si sente dire che, essendo la nostra spesa sociale inferiore alla media europea, non c'è ragione di ridurla. Nulla di più errato. Per questi motivi.

Primo: per rispettare gli obiettivi del Patto di Stabilità l'Italia ha ancora moltissima strada da fare sulla via del risanamento dei conti pubblici.

Non ci si illuda che i 25-30 mila miliardi almeno che dovranno essere reperiti in via permanente nella Finanziaria prossima siano poca cosa se confrontati con i 100mila miliardi che sarebbero stati "tagliati" per il '97. Con tagli fittizi, rinvii di spesa ed anticipi di imposte si può fare anche di più sul piano contabile, ma non si va lontano. E basta guardare la struttura del bilancio pubblico per capire che se non si toccherà la spesa sociale, diventeranno necessari aumenti intollerabili della pressione fiscale.

Non possiamo vivere i prossimi anni sempre con l'ansia di nuove manovre e nuove tasse che frenano l'economia senza mai risolvere davvero i problemi.

Secondo: i confronti con l'Europa sono riferiti ai dati di tre anni fa e non tengono conto delle riduzioni che gli altri Paesi europei hanno già realizzato e stanno realizzando nella consapevolezza che gli andamenti demografici rendono insostenibile l'attuale stato sociale, e che i suoi eccessi protezionistici sono una delle principali cause della disoccupazione.

L'Europa intera è di fronte al grande dilemma del Duemila: lasciar degradare lo stato sociale rinunciando allo sviluppo, oppure ristrutturarlo oggi per riprendere la via dello sviluppo e della vera solidarietà.

Negli ultimi vent'anni gli Stati Uniti hanno creato 40 milioni di occupati; l'Europa solo 16 milioni e mezzo pur avendo oltre 100 milioni di abitanti in più.

Terzo: da noi lo stato sociale si estende oltre i confini della cosiddetta spesa sociale. Ad esempio, l'impiego pubblico ed anche quello nelle banche e nelle aziende pubbliche godono, di diritto o di fatto, di un regime di protezione che pone a carico della collettività il costo del personale in eccesso.

Inoltre la legislazione italiana ha nel tempo caricato sui cittadini e soprattutto sulle imprese costi impropri: le assunzioni obbligatorie per le imprese; l'equo canone per i proprietari di case; le tariffe sociali che fanno aumentare le bollette degli utenti non protetti.

La spesa sociale va dunque ridotta in modo strutturale. E va ridotta introducendo elementi di mercato nella produzione dei servizi.

Solo così potremo trasformare il nostro stato sociale iniquo, corporativo e paralizzante in un "welfare delle opportunità" che non freni, ma agevoli lo sviluppo dell'economia, la crescita dell'occupazione, la creatività e la responsabilità individuale.

Elemento fondamentale di un moderno stato sociale è l'adeguamento del sistema educativo e formativo che assicuri pari opportunità, potenziali adeguati di sviluppo della personalità e dell'autorealizzazione dei cittadini.

In questi mesi si è molto progettato sui temi di fondo della riforma della scuola e del sistema educativo, ma non si è molto concluso, anche se alcune importanti innovazioni, come quelle relative all'autonomia scolastica, sono oggi concretamente realizzabili.

Lord Beveridge, il padre del "welfare state" moderno, scrisse nel rapporto al Governo inglese del 1947: "Lo stato sociale non deve soffocare gli incentivi, le opportunità e il senso di responsabilità dei lavoratori, ma piuttosto incoraggiare gli sforzi individuali per conseguire un livello di vita superiore agli standard minimi garantiti dalla previdenza sociale". Confindustria sottoscrive questa impostazione: per questo chiediamo, assieme al riequilibrio, una sostanziale riduzione della spesa sociale, che aiuti i cittadini a risolvere i loro problemi e non sia essa stessa un problema per il Paese.

Per questo, abbiamo dato un giudizio negativo sullo stanziamento di 1.000 miliardi per finanziare 100.000 fantomatiche "borse di lavoro".

Non vorremmo che siano questi i segnali della nuova politica che ha in mente chi parla di semplice riequilibrio della spesa sociale. Non vorremmo che queste 100 mila "borse di lavoro" siano la testa di ponte dello stato sociale di domani, con misure assistenziali finanziariamente insostenibili, come l'estensione a milioni di persone del cosiddetto "minimo vitale".

La spesa pubblica va ridotta anche negli altri comparti.

Una vera mobilità dei pubblici dipendenti può essere una leva efficace per ridurre la spesa attraverso un blocco effettivo del turn-over senza diminuire, ma anzi ampliando, i servizi ai cittadini eliminando le enormi inefficienze della Pubblica amministrazione.

Oggi assistiamo ad un vero paradosso. La demografia riduce il numero degli studenti. Abbiamo più insegnanti degli altri Paesi europei, ma lo Stato ne "teme" l'esodo, tanto da decretare un mini-blocco dei pensionamenti anticipati. Al tempo stesso progetta 20 mila nuove assunzioni.

Un buon gestore del personale avrebbe riqualificato gli insegnanti in esubero e li avrebbe trasferiti dove effettivamente servono. Quando avremo anche nello Stato una vera politica del personale che migliori i servizi e premi i molti che effettivamente si impegnano?

Questo non significa certo difendere le pensioni di anzianità e le baby pensioni su cui siamo sempre stati contrari. Sia chiaro però che non si tratta di fare blocchi su misura per singole categorie, ma una riforma valida per tutti.

Su questo tema il nostro punto di vista è chiaro. Abbiamo sempre avversato la riforma del '95 soprattutto perchè porta a regime il nuovo sistema previdenziale oltre il 2030. Occorre almeno accelerarne drasticamente i tempi, e correggere l'anomalia delle pensioni d'anzianità.

Questa correzione è ormai ritenuta necessaria da molti, compreso il Segretario del maggior partito di Governo. Bene, si mantenga la parola e si passi ai fatti.

LA RIDUZIONE DELLA PRESSIONE FISCALE E CONTRIBUTIVA

Un'altra leva per ridurre la spesa sono i contributi alla produzione, che sono in gran parte trasferimenti ad imprese pubbliche per compensarle di oneri che nulla hanno a che vedere con la normale gestione aziendale.

Confindustria è favorevole anche alla riduzione dei trasferimenti alle imprese private, se ciò consentirà una contestuale riduzione della pressione fiscale e contributiva.

Non è più tempo di piani di settore o di incentivi specifici, che diventano necessari solo a causa di una pressione fiscale spropositata e dei costi aggiuntivi di un apparato burocratico inefficiente e soffocante che poi Governo e Parlamento alleggeriscono a loro piacimento a questo o quel settore per evitarne il collasso.

Le imprese non vogliono essere tramortite dal Fisco e poi "salvate" in sala di rianimazione.

Il Fisco deve invece diventare il primo strumento della nuova politica industriale, soprattutto della politica industriale per il Mezzogiorno. Il Governo ha dimostrato sensibilità su questo punto sbloccando leggi a favore delle aree deboli che erano ferme dal 1992. Sono passi importanti. Ma i loro effetti rischiano di essere effimeri. Il Mezzogiorno non riuscirà a sottrarsi ad un vero e proprio processo di desertificazione produttiva, se questi interventi non saranno seguiti da riduzioni delle aliquote d'imposta.

Nell'immediato abbiamo chiesto al Governo di trattare con l'Unione europea una nuova formula di riduzioni fiscali e contributive per le aree a più elevata disoccupazione.

In questo quadro suscita preoccupazioni l'Irap, l'Imposta regionale sulle attività produttive che entrerà in vigore il prossimo anno. L'Irap nasce da un presupposto errato e contiene un grave rischio.

Il presupposto errato è quello di collocare stabilmente sulle imprese l'onere per il finanziamento del sistema sanitario.

Se questa scelta sarà confermata, avremo perso la possibilità di riformare in profondità la sanità ed avremo ulteriormente compromesso la competitività delle imprese.

Siamo ancora in tempo per evitare questo errore. Come in tutti i Paesi, la sanità deve essere finanziata con le imposte sui redditi personali: perchè vogliamo essere diversi dagli altri?

Il grave rischio è che l'Irap, anche ammesso che mantenga la parità di gettito, metta fuori mercato migliaia di imprese, quelle che hanno bassi utili e hanno dovuto far ricorso all'indebitamento per nascere e crescere.

Chi non vuole ridurre la spesa afferma che prima bisognerebbe combattere l'evasione fiscale.

Non c'è contrapposizione tra i due obiettivi: combattere l'evasione è sacrosanto sia per motivi etici, sia per motivi economici, dato che l'evasione è anche uno strumento di concorrenza sleale sul mercato.

Ma deve essere chiaro che il maggior gettito che ne deriverà non potrà andare ad alimentare la spesa, bensì dovrà servire a ridurre le tasse dei contribuenti. Se ciò non avverrà, la stessa lotta all'evasione perderà efficacia e resterà lettera morta.

LIBERALIZZAZIONE E FLESSIBILITA' DEI MERCATI

La recente relazione del Presidente dell'Antitrust ha avuto anche il merito di sottolineare e di rendere evidente quali e quanti ostacoli al funzionamento del mercato e all'occupazione derivino da un eccesso di regolamentazione.

La liberalizzazione dei mercati e la flessibilità di tutti i fattori produttivi sono imposte dalla moneta unica.

Le imprese hanno già accettato questo vincolo che le obbliga a uno stato di riorganizzazione permanente.

Questa "rivoluzione copernicana", come è stata definita da Michele Salvati, deve però riguardare tutti.

Lo Stato, come sovrano fiscale e produttore di servizi essenziali. I settori che sono rimasti sinora protetti dalla concorrenza, primo fra tutti il sistema bancario. Il lavoro e le sue rappresentanze sindacali le quali debbono capire che dalla flessibilità non potranno rimanere esenti nè il salario nè le forme contrattuali, se non si vorranno perdere opportunità di occupazione, se non si vorrà gravare il sistema di oneri insostenibili.

Ecco la grande sfida che sta di fronte alla società italiana. La sconcertante vicenda del Patto per il lavoro, le difficoltà che incontrano i processi di privatizzazione e liberalizzazione dimostrano come siano forti le resistenze al cambiamento.

Anche per questo abbiamo deciso di sostenere cinque referendum "liberalizzatori" che contribuiranno ad accelerare il processo di modernizzazione.

Bisogna comprendere che i vincoli "protezionistici", le specifiche garanzie, le tutele corporative non saranno più possibili, pena l'uscita del Paese dall'area della competizione.

Ma la riduzione delle protezioni specifiche sarà compensata dalla grande tutela collettiva della competitività e della crescita del Paese.

Chiediamoci chi è più tutelato nei fatti: il lavoratore italiano che ha pochi rischi di perdere il posto di lavoro, ma quando lo perde ha altissima probabilità di non trovarne uno nuovo neppure dopo tre anni; oppure il lavoratore americano che ha un alto rischio di perdere il lavoro, ma ha un' ancor più alta probabilità di trovarne uno nuovo entro tre mesi? Anche per questo da noi la disoccupazione è più del doppio rispetto agli Stati Uniti.

Dobbiamo far partire sul serio liberalizzazioni e privatizzazioni. Smettiamo di far ricorso a furbie lessicali per nascondere la sostanza delle cose.

Occorre ribadire che:

- non è privatizzazione quella nella quale il controllo della società, anche se realizzato con una quota di minoranza, resti nelle mani dello Stato;
- non è privatizzazione quella nella quale lo Stato attraverso la "golden share" conservi poteri di gestione propri dell'azionista di controllo;

- non è privatizzazione quella nella quale un'azienda del Tesoro venga ceduta ad aziende o banche pubbliche e viceversa;
- non è privatizzazione un processo di ristrutturazione societaria in vista di una cessione al mercato rinviata ad un futuro indefinito.

Applicando questi criteri elementari si deve concludere che il nostro Paese ha ancora una ben lunga strada da percorrere.

Qualcosa si sta muovendo sul fronte delle banche pubbliche e non sottovalutiamo questo processo.

Appreziamo le rassicurazioni del Presidente del Consiglio e del Ministro del Tesoro, ma ci piacerebbe sapere, per esempio, quando lo Stato cederà il controllo dell'Eni; quando verranno effettivamente cedute le banche detenute dalle fondazioni; quando la Telecom sarà privata; quando verrà privatizzata l'Enel e se si seguiranno le raccomandazioni della Commissione Carpi.

Mentre si parla di privatizzazioni, in alcune realtà lo Stato sta addirittura estendendo la propria presenza nel mercato, accentuando il suo doppio ruolo di arbitro e giocatore. E Regioni e Comuni stanno moltiplicando ed espandendo il ruolo delle proprie aziende municipalizzate, con società speciali o società miste a maggioranza pubblica.

Gli impegni solennemente presi e non mantenuti sulle privatizzazioni minano la nostra credibilità non meno del deficit e del debito pubblico.

I manager delle aziende pubbliche hanno certamente il dovere di espandere i business e la redditività delle società loro affidate. Ma il potere politico ha il dovere di indicare con chiarezza i tempi e i modi delle privatizzazioni e dello smantellamento dei monopoli.

In quest'ottica occorre chiarire come rendere coerenti con un percorso di privatizzazione e liberalizzazione operazioni quali le espansioni dell'Enel nella telefonia, l'accordo Eni-Enel per la produzione di energia, le intese Telecom-Rai per la "piattaforma satellitare e digitale".

Debbo dar atto al Ministro dell'Industria di essere favorevole ad una politica industriale pragmatica e non ideologica.

Ma osservo con un certo disappunto come nel nostro Paese di politica industriale si parli quasi solo in occasione di specifiche vicende d'impresa.

La politica industriale non è fatta dalle scelte giuste o sbagliate delle singole imprese, ma dalle condizioni nelle quali queste scelte si compiono.

Politica industriale è in primo luogo la liberalizzazione dei mercati e la privatizzazione.

Politica industriale è inoltre un quadro giuridico di "governo delle imprese" che stimoli una gestione trasparente ed efficiente.

La vera tutela delle minoranze azionarie e del risparmio investito sta nell'andamento positivo delle imprese e nel rispetto delle regole del mercato. Non sta, invece, nel preconstituire presenze istituzionali nei Consigli di amministrazione o in altri organi, confondendo la semplice presenza con l'efficacia dei controlli e la trasparenza degli atti.

Codici di autoregolamentazione in grado di realizzare le condizioni necessarie per attirare i capitali, sono strumenti più efficaci rispetto ad una pletora di norme che badano più alla forma che alla sostanza.

In definitiva si tratta di introdurre regole e comportamenti non dissimili da quelli degli altri grandi Paesi industriali.

RIFORME ISTITUZIONALI E SEMPLIFICAZIONE AMMINISTRATIVA

Le riforme istituzionali e la semplificazione normativa e amministrativa sono un capitolo fondamentale della modernizzazione. Abbiamo illustrato alla Commissione Bicamerale le nostre valutazioni sulle riforme. Posso riassumerle in tre punti.

Primo: l'Italia ha bisogno di un sistema costituzionale ed elettorale che metta in grado i cittadini di scegliere il capo dello Stato o dell'esecutivo e una maggioranza parlamentare unita da un programma omogeneo e condiviso.

Non tocca a Confindustria entrare nel merito dei singoli meccanismi costituzionali ed elettorali.

Mi chiedo solamente perchè tutti elogino i sistemi inglese o francese che consentono di avere subito un governo stabile, salvo poi affermare che quei sistemi hanno enormi difficoltà ad essere introdotti in Italia.

Nel nostro sistema invece per ottenere una maggioranza elettorale si deve concedere spazio a minoranze dichiaratamente non omogenee sui programmi. Accade così che queste minoranze esercitano un vero e proprio diritto di veto e operano contemporaneamente come partito di lotta e di Governo, ottenendo per di più grande visibilità senza alcuna responsabilità e frenando di fatto chi vorrebbe diventare partito di Governo e non più di lotta. Ciò mette a rischio la governabilità e blocca la modernizzazione.

Secondo: L'Italia ha bisogno di un forte processo di autonomia territoriale che deve servire a semplificare drasticamente l'Amministrazione dando ai cittadini una forte capacità di controllo sull'attività dei pubblici amministratori.

Sul federalismo occorrono scelte istituzionali chiare e fatti concreti immediatamente percepibili da tutti.

Terzo: l'Italia ha bisogno di un riconoscimento costituzionale del mercato e dell'impresa come strumento di libertà e di produzione della ricchezza.

Per questo abbiamo sottolineato la necessità di prevedere meccanismi di rilievo costituzionale che consentano di stabilire un tetto alla pressione fiscale e contributiva a tutela dei cittadini e dell'impresa al di là del quale si vanifica la stessa reale esistenza di un'economia di mercato.

Analogamente importante è l'azione di decentramento, delegificazione e semplificazione amministrativa avviata dal Governo, alla quale Confindustria sta attivamente collaborando.

E' positivo che siano state approvate le leggi Bassanini. E' necessario che l'attuazione delle norme vada avanti con speditezza, evitando i freni espliciti ed impliciti della stessa burocrazia. I funzionari pubblici dovrebbero sapere che la modernizzazione dell'Amministrazione va anche nel loro interesse, amplia il loro ruolo e la loro responsabilità e che al contrario una burocrazia percepita dai cittadini come corpo ostile, come puro potere di interdizione, diventa totalmente delegittimata.

CONCLUSIONI

Come ho detto all'inizio restano pochi mesi, forse solo alcune settimane, per superare un passaggio decisivo della storia italiana ed europea.

Sarebbe estremamente pericoloso impostare le scelte di politica economica sulle scadenze normali del calendario italiano. Non abbiamo di fronte tempi normali. Non possiamo fronteggiare queste situazioni straordinarie con una gestione ordinaria del Paese. Non possiamo affidare al Dpef e al Piano di convergenza generiche intenzioni di intervento; arrivare con affanno alla presentazione della Finanziaria il 30 settembre; approvarla sul filo di lana il 31 dicembre. Accorgerci a febbraio '98 che non basta più.

I mercati potrebbero esprimere il loro giudizio ben prima e a quel punto per noi i giochi sarebbero chiusi.

Stiamo vivendo giorni di relativa calma sul fronte della lira e dei titoli pubblici.

Ma sappiamo tutti che i mercati possono scuotersi all'improvviso. Per questo è indispensabile che il Dpef e il Piano di convergenza contengano già con chiarezza le decisioni della Finanziaria.

Oggi avremmo dovuto poter commentare il Dpef e le conclusioni della trattativa sulla riforma dello stato sociale.

Il Dpef lo conosceremo non prima della prossima settimana e la trattativa sullo stato sociale non è neppure partita. I sindacati, forse ignari dei rischi che il Paese sta correndo, affermano che non c'è fretta e che di pensioni si parlerà, semmai, alla fine della trattativa.

Ma siamo già ai minuti di recupero e non ci saranno tempi supplementari. Non si tratta di aprire la consueta estenuante trattativa. Si tratta di concluderla rapidamente con un'assunzione di responsabilità da parte del Governo.

Sta al Governo decidere se stringere con la maggioranza che lo sostiene o presentarsi in Parlamento e chiedere a tutte le forze politiche i voti per entrare nell'Unione monetaria.

Nessuno si illuda di poter tenere ancora la testa affondata nella sabbia dello statalismo, delle protezioni corporative, delle mediazioni infinite.

E' tutto il Paese che deve fare uno sforzo eccezionale di coesione, offrire ai nostri partner europei il volto di un'Italia determinata, in tutte le sue componenti.

Se Governo e Parlamento sapranno fare le cose necessarie, non mancherà il nostro appoggio.

Non si tratta tanto di volare alto o di volare basso. Si tratta di volare.

Si tratta di volere. Dobbiamo farcela.

Confindustria - Archivio Sorco